Simone Compagnucci

I crepitacoli

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RISPONDI

Rispondi, dal focolaio di peste che divampa nella selva bruciante, rispondi! Non ho nulla da darti se non un sospiro che mi trae giù, a ogni ora più giù, nell'abisso. Rispondi, tu che hai visto il mio cuore crocifisso al chiodo fisso del dolore del mondo, anche se glisso via a volte e nella pancia piatta della notte come una faina m'eclisso. Rispondi!, dice la campana del paese a tarda sera alle mie orecchie (perché mi hai lasciato, amore mio, perché?), mentr'il niente, carro armato diserbante, avanza. È tua quella voce, quella stella lassù - e sono io quello che tace davanti allo specchio nella stanza? E nella vaporosa mia assenza rispondo: sei tu, sì, sei tu.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DOVE VAI, ANIMA MIA

Dove vai, anima mia, resta a guardare
ancora un po', a spada tratta combatti, non
ritirarti nella selva, riesci a sentire l'urlo
che di lacrime dorate imbratta i lunghi muri
del cielo, mentre il mondo si maltratta?
Dove vai, anima mia, indugia un poco ancor
tra le mie braccia; fissando dritto in faccia
il gelo che ti schiaccia e per una bestia
schiavizzata ti spaccia, dall'apertura della
chiavica di schifezza invasa, sentendo fino
al midollo la tua fame infinita di dolcezza,
ti riporterò a casa. Non andare, anima
mia, resta; con me. Con quella tristezza
gioiosa che ti rasa la testa – sino a farla poi
rotolare a terra. Ove il gallo che tre volte
canta perde la cresta; e riatterra in sé.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AD ARTUR

M'hai disarmato, lasciato a nudo,
mentre dimenticavo il crudo passar del tempo,
e il luppolo verde dei tuoi occhi cresceva
nei miei, intanto che t'ammiravo. Era quella
l'ora del calcolo rimessa indietro rispetto alla
sua lancetta, l'ora della stretta di mano
eterna racchiusa in una carezza, tutto quel che
da una vita sognavo e che in una
certezza mi hai dato: quella del tuo affetto
sconfinato; in cui per poco mi sono rintanato.

M'hai disarmato, tesoro, dal letto
del fiume in secca che ha rivelato il suo più
grande anelito: la sete, sete di un'acqua dolce,
benedetta. Te, tesoro, in quel bacio
ricambiato al buio senza pietà. È solo in
quel tuo abbraccio che dal balcone m'affacciai
all'eternità. Disarmami, ti prego, ancora,
mentre brucia alla morte ogni città, ogni città
dello squallore che non muore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PUO' DARSI CHE..

Può darsi che in quel bacio tra l'ultimo
sole e la terra, quando scivolano i prati rasi
e verdi nella pancia di un pomeriggio
tardivo di marzo, tu ti faccia risentire, e mi
tragga fuori dall'impasse mortifero in
un caldo abbraccio di zaffiri. Può darsi che
io mi giri dall'altro lato, che non avverta
il tuo passo giungere nelle mie vicinanze a
sussurrarmi tutto l'amore di cui ho bisogno,
e che, ragno impaurito dal mondo, io
ti rifugga alla prima. Quando il mio paese
trema sotto il battito profondo del sole
tu insisti, fatti strada ancora, non negarmi
il cristallo della mattina che traluce tra
le imposte; tutto lascerò, lascerò al buio
le croste infette del cuore; ti stringerò a me,
fanciullo dolce, ci perderemo in un unico
sguardo; e faremo finalmente l'amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NON NASCONDERTI

Non nasconderti, sole, non sgusciare
giù nella coltre di malefatte e malefici peccati
che ci sbarrano la strada al tuo occhio,
troppo bella è la luce del pensiero che rifulge
quando non sfugge al baratro la tensione
di vedersi risorgere in fondo ai boschi oscuri
abitati dai lupi. Non nasconderti, sole,
non corrodere il metallo del biondo bacio del
cielo che si piega sul cuculo e sul suo
nido. Il mallo della noce è la tua gemma più
preziosa; e il tuo splendore è il mio grido.

Impareggiabile, nell'alba di una rosa.

NELLE MIE PAROLE

Non eguagliabile a nessun verbo,
sei sillabato in lettere inclini a non dire,
rifinito da uno stile caldo
impresso nel fuoco dei miei sonni.
Come borotalco si è sciolto e sparso
un tratto di te in ciò che è più gracile in
me e primordiale.
Credevo il tuo affetto precorresse
il tempo, ogni prodigio o fosse un rito,
sul calar dei giorni, una perenne estate,
ma è semmai la stessa tinta delle
mie parole; che mi redige voci alate.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALLA RICERCA DI TE

Cercami, tra i lembi d'un fiore reciso,
tra i palmi di due mani restie ad aprirsi,
mentre ad abbandonarti tergiversi un
po' ancora, e l'ora del tramonto scema
nel mio seno. Cercami, nel barile pieno
d'orzo e avena, tra i chicchi sgusciati
della pula distesi all'aria, finché i tempi
non precipitano nell'ansia della storia
e il feretro gli ultimi miasmi di sé esala.
Cercami, nell'ansa del mare su cui una
cenere spira, e la ninfa delle schiume
dolcemente respira. Cercami, e non dir
di sapere chi già sei; ignoto è tutto, e al
largo dimorano gli dèi; del cuore che
con una piuma si ridesta dal coma.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FRANGENTE DI PRIMAVERA

Estenuato non più, nell'ora del riposo
eterno che urla attraverso i campi imbionditi
dai primi fiori, non più, anima, ti metterai
gli occhiali dell'odio mentre cammini lungo i
viali profumati della vita. Che dire, quando
poso sull'angolo della perpendicolare tra
il vertice dell'estasi più dolce e il lato oscuro
delle sconfitte più amare. Tacere, tacere
è la parola chiave delle parole. Senza filtri io
adesso a te vengo, spirito boschivo di
tenerezza, abolendo le inutili fanfare, ruote
pompose senza più sfarzo, seppellendo
il quarzo della mia presunta essenza. Già
ché è qui, all'ombra della magnificenza
solare che pulsa tra il rombo del dolore vivo
ancora e caldo al limitare e le arance giare
di tulipani nascoste tra due case, che il
bagliore dell'universo si rivela. E, anima mia,
si ravviva ogni moto del cuore spento.

Mi parlerai, tu, la parola-angelo che in un
filare di pioppi si cela, antica, imberbe, non
scalfita dalla patina della ferita, o l'invito a non
accumulare riserve di apatia nella follia
quotidiana in cui tutti incediamo. Incendi d'oro,
brocca di colostro cui bramo, sotto sotto,
sia inscritto nel profondo nucleo erboso della
terra la risposta al tuo rintocco. Qua, nella
lacrima di scirocco che mi scorre sul dorso
allorché mi volgo verso te, colgo un sorso
di dolcezza che altrimenti in me non riconosco.
Vola, anima mia, spera, trema di aneliti
asciutti nello scocco della campana, i lividi e
i brividi beviti de' rialzi e delle cadute. Che nella
brezza pomeridiana che m'avvolge, che ci
investe rimanga l'onda azzurra che s'abbatte
lungo le rive crespe del fosso muta, rude,
nella sua bellezza che nulla al mondo elude.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

UNO SPAZIO IGNOTO

Nel collasso siderale in atto,
nel vuoto sottoposto a una pressione
gravitazionale da urto, nella torma
d'impulsi che turbinano entro il nulla
indefesso, vomiterò me stesso?
Ritroverò una forma, un sospiro vero,
adatto alla bontà che sempre mi
dimostra l'Eterno? Nel buio più pesto
in cui poco altro in più col cosmo
baratto del desiderio d'un cuore vivo
e intatto nella sua tensione al sole,
rispetterò il Patto, nel parto di quel
frammento di luce che pigia, con
dolore, per uscire allo scoperto?
Nello spazio aperto in cui ciò che già
è spento rimane spento, fibrillerò,
dal portento che ovunque si dispiega,
come le pupille d'un gatto? E se
nel suo risucchio niente al mondo si
appaga, vivrò all'infinito il guizzo
di quell'abbraccio? È certo; se tu con
l'anima mantieni il contatto; visivo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FRODE E VERITA'

La frode della fede è assai fine,
nel suo mancare, a momenti agrodolce.
Mi scopro irretito nel mio stesso inganno,
in un macabro azzardo di riflessi che
dell'eterno distinguono forse la sagoma,
ma di sicuro non il nucleo: rifrazione scura
di un vero che perennemente sfugge
alla cattura sovente dispotica della figura.
In questa battaglia fredda, che mi estenua
e macera, rimango in apnea, cosciente delle
varie battaglie navali che prima ho presagito,
poi pure affrontato in quell'impreciso teatro
di guerra che è il labirinto mentale.
Mi pare di disperdermi tra queste involuzioni
dirute – voli pindarici senza ricadute.
Quindi non rimane che crearsi nuovi pugnali
per trasgredire vecchi incarichi che gravano
oggi come simulacri votati al precipizio.
Accetto il gravame d'una coscienza che
è padre e nipote in uno della mia sovranità,
non più ignaro del fatto che anche all'ultimo
mio brandello di vizio sarà dato di restare vivo.
Coccio dopo coccio, conciato sono all'osso.
Dalle selve frantumanti di un'incertezza buia
intravedo lassù in alto palpitanti stelle,
allestite già a marcarmi la strada per
il successivo transito.

In basso, la terra che preme pare
narrare, all'unisono col cielo, del posto
calzante in cui soggiornare. In vacanza.
Totale.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CONTENGO TUTTO

Contengo tutto in me, c'è tutto, tutto
il creato, tutto il dilatato suono del mondo,
un bacio d'amore al quadrato che freme
e geme e preme per toccare ogni lato del
vaso ancora non lavorato. C'è il soffio del
libeccio che passa sul vuoto, sul cuore
randagio in cerca d'un volto da amare, la
passione totale, e quest'impervio dolore
che dà alito e infuocata pulsazione a ogni
sagoma, alla vita che travalica il mare,
quasi una colica improvvisa che prende
e scaraventa giù nell'otre della luce, là ove
ilare si fa la voce che sostiene, e canta
all'infinito pure nella pena più vorace. In
me contengo tutto, in Te, che sotto il Tuo
potere non c'è brace che si spenga all'ora
del vespro; e che in questo baratro che
di abitare m'è dato il bramito possa su dal
bosco riverberarsi assiduo su ogni viso
che incontro: per eccellenza astro Tuo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ELOGIO DELLA LACRIMA

Scorri, piccola gemma di pino che
promette letizia, scorri, sulle colline della
mia terra imbrattata di lordura, sulla dura
parete dei muri abbacinati da un sole
visibilmente al tramonto, mentre il cuore
più vero sta per spiccare il volo. Va',
scorri giù, ché per quanta gente io veda
e frequenti, in realtà sono solo; scorri,
nel canale di scolo alimentato dalle nevi
siberiane disciolte, e tra le foreste di neri
olmi che abbracciano estasiati la sera
che scende. Scorri, piccolo angelo, tu
mi salvi mentre il mondo sul baratro della
perpetua rovina pende, poiché in te
si monda il male di cui l'uomo sovente
si vergogna. Scorri, piccola goccia d'oro
cresciuta nell'orto del nulla, scorri lungo il
feroce brusio della campagna, il cuore
mio è un catino che t'accoglie, poiché
un dolce dolore niente di vecchio ti toglie
ma anzi: lo demolisce in pieno. Scorri,
senza porre freno al mio sfogo, sii la culla
del raggio novo che vuol sorgere pieno
di guazza al mattino che viene. Scorri, o
soave atto di grazia che Dio mi concede:
del deserto, della morte e del suo livido
seme ne ho le tasche piene. Amèn.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NELLA DISCESA

Sgrana gli occhi, guarda, ripara il danno
ottico nell'aria di primavera che s'appanna
fulgida di temporalesche trasparenze in
controluce, e rendi il tedio che c'affanna
manna d'argento stillante sul nostro capo.
Non è virtù che un sospiro di sollievo ha
tirato al tuo arrivo, il vero motivo di quella
gioia che non dilegua in sottofondo, ma il
lesivo giogo che usualmente ci schiaccia
e scialacqua ogni fibra dell'energia nostra
più pura. Va' nel vento, nel polline, ora, al
di là del territorio ove niente più la mente
si figura, scendi nella radura e per le vie
dal buio coperte, con in mano un fiore di
borragine, e nella discesa attingi adesso e
per sempre a mani aperte al cuore, alla
riverniciata immagine di noi, che il dolore
patito sia il laboratorio de' nuovi corridoi
da percorrere, il talamo nella vuota stanza
degli spermatozoi fluiti in abbondanza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LETTERA DI FUOCO

Lettera infuocata, nell'aria barbara
d'estate ti sollevi, e ti piace scoprire le
carte in tavola rimescolandole a tuo
piacimento. C'è un odore di fragola in
questo lento valzer di stelle che s'alza
e scardina le mie antiche coordinate.
Lettera infuocata, rinvengo da oltre
le ferree barricate, quando bussi alla
porta; è tua la dolce saliva che cola
sulla salvia, a notte fonda, e porta un
lieve conforto al fanciullo. Vega o
Altair novella, io pure rifulgo, se scritto
nel tuo codice o alfabeto; mi dai un
pieno carattere di anima mai morta.

FORSE L'AMORE..

Forse quel tuo catturante sguardo,
forse la tua mano che scivolava giù
sulla mia pelle, era balsamo di stelle
che più di tutto nutriva. (È l'ombra
mia, tenero orfano, che si rispecchia
a fondo in te?). Lascio aperte le porte,
al pianto d'amore che mi consuma,
ed è la presenza, tesoro, la tua, più
calda e leggera di qualsiasi piuma.
Forse ho intravisto in te il ragazzino
che era vivace e correva nel manto
erboso dei prati e cui ogni rugiada al
mattino argentato era un incanto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PLASMATO DA UNA NOTA

Plasmato da una nota di cerbottana
nuova, intonato al canto delle foreste nere,
del desiderio più profondo che si cova
nel cuore, t'ho potuto rivedere, moribondo
ma affamato ancora delle more che
avevi da offrirmi. Quello era il giorno in cui
di aprirmi scelsi un'ultima volta al vuoto
prima di partire, di lasciar annerire tutti gli
aneliti a fluttuare col fiore di loto nelle
acque palustri più chiare. E tra i rossastri
monti al tramonto, tra le amare anse di
una vita patita fino alla fine, ti ho lasciato
andare, certo del mio sostare ancora
con te nelle dozzine di terre sante che ho
esplorato. Plasmato da una mano che
delle mie latrine voleva far ricche mense,
deflorato lungo il perimetro d'un sagrato
maledetto, a distanza t'ammiro adesso
mentre fai larga messe di tutte le parole
d'amore che non t'ho mai detto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A UN AMICO

Amico mio, anche quando non ci sono
in apparenza mattine infiammate di vermiglio
ad abbracciarti, anche quando a grattarti
la testa sono formiche e camaleonti affamati,
anche quando una corona di spine vuole
metterti in capo la vita, tu non affannarti: ai
lati del ripostiglio pieno d'accozzaglie, ove s'è
rattrappita la spinta a procedere in salita,
tra le tante cianfrusaglie c'è una medaglia.
Amico mio, è la tua stessa luce, che tu non
vedi, ma che il mondo abbaglia. Credici.

NUOVA SCULTURA

Rivivi, il tuo nome che mi corre tra
le mani stasera, al semplice ricordo
della luna che ti baciava gli occhi
(e il sonno, sbriciolato nella svenata
fantasia di restarti vicino per sempre),
e al mattino che ci sbavava addosso.
Ora allietati, allénati al dolore, alzati
al valzer che danzo per te in questa
notte di silhouette senza forma. È il
ripetibile inizio, ripetibile all'infinito,
dell'arte di apprendere ad amare pure
il niente; di aprire le mani al bruco e
alla farfalla, che se tu lasci andar nel
vento non ritorna. E rivivo, così, sai,
la calcificazione di me dentro te,
oh eterna Donna.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A PASSO ACCORTO

A passo accorto sopraggiunge, tra un refolo
di fischi bollenti in mezzo agli eucalipti e il dolce
tinnire delle cicale nell'arena, accade, smorza
la creta del cuore che piange, ristora dalla belva
della calura, e impietoso spala i calcinacci dal
fabbricato in muratura. E sono io il fiume Gange
che convoglia la luce nel dolore, dalla portata
più pingue che mai, verso la pianura, nel segno
d'una benedizione più pura delle stelle, sotto un
cielo che langue nella sua solitudine, terso sì ma
perso nella sua incolmabile distanza dalla terra.

A passo accorto t'infili tra le ascelle, illumini la
stanza, strappi un lacerto di lacrime dal corpo di
sasso, ed è uno spiedo; nell'intestino crasso.
I tarabusi spiazzi, slacci gli impulsi belluini, tra
gli sbadigli del giorno, sbaragli il battifredo di
carta. All'aria par che un'ondina ti ascolti, nel blu,
e che rinasca un mirto sulla zolla semiaperta.
Ed è un crescendo di limoni nell'aorta, un lento
morire; lasciarti tempo e spazio, mentre tu ti
avvicini sempre più, e picchi al battiporta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A BARBARA E GIANFRANCO

Vi rivedo, il sapore del tempo,
come un dolce cedro, incistato in ogni
vostra ruga, rigato dalla fatica, gridato a palla
per guardare meglio il raccolto della vita
seminato anni prima. Scongiurare l'esito
funesto del viaggio col cuore, tenero nòcciolo
di avocado che batte in petto, ed esorcizzare
così ogni gretto attaccamento
a liquami e grugniti grami da lasciarsi alle
spalle. Vi rivedo, angeli in procinto di
partire dal grembo della terra con ali gialle, col
volto rivolto al sole, verso il cielo, ed io lì,
strappato al limbo dell'olioso rancore,
all'odioso umor nero, a far di quel sorriso
che tanto m'ha cresciuto un nobile fiore.
Vi rivedo, scatenate le imposte
dell'anima dal giogo della tempesta, a ridare
colore ai miei anni rimasti; vi rivedo desti,
elastici, nei plastici movimenti del cosmo.
Mi rivedo nell'ultimo spasmo: celesti
spiriti legati l'uno all'altro; mi rivedo con voi:
umano, tutta umanità nell'entusiasmo;
con voi, eterni cloroplasti destinati
al sempreverde, al di là di ogni aldilà in cui
raggiunge un perdono ogni sarcasmo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COMPLIMENTO

Forse sarà per piccole corrispondenze
di sguardi, di curiosi slarghi dentro la bolla d'aria
in cui si naviga, che tu appari bello nella luce.
Mai confuse le identità, mai diffuse nel
magma di effervescenze che ci lacera, ma con
più vive e colorite differenze ci riconosciamo
fulgidi squarci di cielo rimpolpati a terra;
nel tuo nome. Che c'acquieta. E mai aberra.
Sarà per l'istinto primordiale di amarci che ci
riafferra, quando tutto il prodotto confusionario
della specie è distrutto, sarà per l'inedia
e per la sete di un fontanile che ci serra nelle sue
mascelle, istigando un dolore vario, che
a te pure è dovuto un riconoscimento, un sottile
alito di vento che t'accarezzi il volto, a
dispetto del volturno di turno che scapezza
comunque il palazzo sgarrupato.
Forse è per piccoli sorsi di pazzia che un goccio
d'acqua dal pozzo ci è donato, dalla brezza
soave che ci risveglia a un senno irraggiato dal
sole-ciborio. E non è tardi ormai, mai tardi
per aprir le finestre del dormitorio - che danno
su una piazza giubilante in festa.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

POLTRIRE

Poltrire nell'indolenza dell'ennesima stagione di fuoco spento, nell'irruenza della tempesta che mi passa sul mento quando si fa buio, ed è la tua forma, oh angelico, che mi filtra dal crogiolo sfornandomi argento raffinato. Poltrire nell'innocenza che troppo passato adulto m'ha negato è l'unica incombenza di cui m'appago, sai, di questi tempi a cui l'oscuro cielo in effervescenza fa da livido specchio presago. Il riflesso del tuo cuore nel lago, l'ardore sconfinato in cui tuttora un sottile richiamo avverto: "Non sentite anche voi il grido del Creato che chiede amore, d'amore assetato?". Aperto è il varco, allorché mi riconcilio a te, dunque, sia pur con l'animo drogato di sporco vino, e la cariatide che m'aspetta in vista del paradiso, mi regala un parco sorriso: "Ora, ragazzo; ora. Niente eloquenza".

Poltrire, allora, nell'evidenza palpabile della tua esistenza, oh angelico, nella rude deliquescenza della sera che muore è il segno d'una vita che vita diventa. E ai margini della foresta Nera, del largo tavolo da ping pong su cui l'intera partita al biliardo ci giochiamo, vedere abbattersi giù e franare il diavolo, in tutta la sua misera impotenza. Appeso all'amo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IN CUSTODIA TUA

Raccoglimi da terra, pomo avariato
dall'autunno, troppo permeabile alle nevicate,
mettimi in salvo in una cassetta, lasciami
lì sotto il tiepido sole a maturare. Tu non dir
niente, prendimi tra le tue mani delicate,
strappandomi a un suolo che delle tante mie
lacrime versate tante ne ha assorbite,
è ancora lunga la sera in cui vanire nel vento
occidentale e nella sua dorata pirite.

Tigre, che ti muovi con zampe decise
tra le vigne mie malate, azzanna il grappolo
d'uva nera, infilzalo e infiammalo poi col
tuo fiato felino. Il nespolo in alto si chinerà
sul tuo volto fiero, svelando tra i cespugli
sottostanti, in un sudario macchiato di vino
pianto dai miei occhi, il tenero sorriso,
con sopra due abbaglianti, d'un bambino.
Che servirà due impacchi alla criniera

mia ferita, io cavallo in uscita verso mari
placidi dall'infinita limpidezza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VERDE DIVINO

Giunto dai salati frastagli delle coste
t'allunghi, i lembi stringi di queste zolle
di terra impoverita, e invisibile schiacci
i germogli d'aconito cresciuti in fretta
assai nei campi; e premi, premi, anche
dalle mie costole, mentre cade la testa
anguicrinita dall'Idra e dalle martore e
tu sussurri in sottofondo: Avvampi. Lo
senti il cuore urlante di lampi? Tu vinci.
Ha vinto la tua umanità; il cielo canti.

Giunto dai quartieri sovrabbondanti di
odio, sconfitti i negromanti e i briganti
affamati di me, poso; tu mi volgi avanti,
innalzandoti dai prati luccicanti dell'oro
d'agosto e dai monti Pisani intavolati
di conifere e castagni lussureggianti. È
il verde. Un tenero arbusto d'agnocasto
pianti sul terreno, con un bacio - e sullo
sfondo del sereno, nel contrasto tra ciò
che del mio scheletro è rimasto e un

blu bambino in alto, tu che dici: Sono
Dio; non ti sovrasto; amore solo chiedo.
Brucio invero per te. Arrenditi al seno,
ti prego, al naufragio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL DARDO BRUCIANTE

La freccia di fuoco che penetra
il mio lauro è un arco-baleno. Infiamma
la vista, appanna il giardino dallo stupore,
mi fa fare il pieno; d'energia. Sputa
tu, amore, l'osso morsicato per anni nella
tua apatia, sbuccialo, poi spellalo, sino
a consegnarlo nelle mie mani. Il dardo
di luce distorto dallo tsunami di lacrime
ritrova la sua traiettoria: ora, nessun
domani, nessun rinvio nello scocco del
cuore, tra gli sciami di calabroni in
cui ci tocca veleggiare. La freccia di olio
bollente che tu richiami mentre rinculi
a te è il sorriso dei primipiani del cielo
ripreso nella storia. È quel moto sereno
di compassione cui ex abrupto ti muovi
quando la tua gloria antica crolla.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GIGLIO DEL PERU'

Morivo, per l'ennesimo anno passato,
nel tardivo impettirsi delle brezze malvagie,
stanco, impacciato, avendo fatto le valigie
diretto verso il paradiso lontano che mi
pareva di aver visto, morivo, e cantavo,
nel petalo del cisto marino in cui io, a poco
a poco, m'incarnavo. A picco scendendo
in quel sepolcro ignoto, l'animo vacuo e
come uno spoglio spettro disincantato.

Nel placido disastro che ero l'impiastro
di me stesso schizzato a blob sul vetro del
mio specchio, dall'altra parte del bosco
l'orso allo stato brado un morso mi diede,
e m'accasciai giù. Dal vaporoso paesaggio
d'inverno, dall'eterno vespro che calava
sul mondo scosso, un ultimo urlo gettai al
nulla: più brutto d'un mostro, distrutto in
lunghe giornate di pianto fino al punto in

croce del ricamo. Sino a che non ne
potei più. E fu un angelo sopra il baleno di
Vita, il balsamo estivo che mi si posò sul
viso – l'Unto!, per un attimo! E a lui m'aprii,
risorto defunto, beato giglio del Perù.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il giglio del Perù che ha ispirato l'omonima poesia.

CERCANO ME LE BETULLE

Cercano me le betulle stasera, dalle foglie – battelli sospiranti all'aria, celati tra fronde di salici e bandiere issate sulla luce del nulla. Si spezza qualcosa da sotto i piedi, la terra, forse, che non può essere più culla del cielo: troppo strapazzo in questo mondo, che invero più non sente lo scroscio della polla in boccio perenne. Ma ricercano me le betulle stasera, e nella brezza par che dicano: "Molla, dai, molla"..

Scivola come manna dai lucciconi adamantini sul far della sera, cancella con la gomma, estrai due puri aloni di me dalla pista seminata di marciti meloni. Il fiore della passione nasce così, su una panchina su cui la tigre ti s'acciambella in grembo: nasce così, dal limbo: a crepacuore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VERGINITA'

Per tutte le ore passate a rimpiangere una verginità perduta, conto le onde ad una ad una che mi riportano da te. Quanta tristezza velata vive dietro le tende di questo falso paradiso, quanta prolifica e si ramifica fino a sfondare il tetto del cielo; struggendosi per quel sorriso da regalarti, da voler ricevere a tutti i costi per mantenere un briciolo d'equilibrio. E quando il desiderio d'una connessione con te in me poi è di nuovo attivo, non posso che eclissarmi sino a inoltrarmi in un magnetico ritmo sorgivo. E là, la tenaglia della commozione mi coglie, modulato come foglie al vento rotolanti giù da una siepe, in un'eco che distoglie dalle più crude cure umane. Il tuo segreto, amore, tra le spire d'un abete o un oro di sabbia incolore: che tu giaci sepolto in fondo a tutto il mortale dolore. Increspami ora, riavvolgimi come gli steli dell'avena che vola nella brezza marina, possa la vita tornare a sommergermi nella sua acqua blu cristallina. Così, dopo tutte le ore perdute a ripristinare un rotto filo d'elettricità, sarai tu a risvegliarmi ad un'altra verginità.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La prospettiva marina a Follonica in maggio che ha ispirato "Verginità".

COSI' DOLCE

Così dolce, quando al sonno le spalle
abbandoni, quando l'ora tarda giunge e si fa
tempo di deporre i pesi. Schiarito il mistero,
forse, dalle gole riaperte di vecchi dolori
riapparirai, mai identico al mio sogno, mai
uguale a ciò che sarai. Poi, dentro a città
fantasma che varcherò per riscoprirti, fra il
rumore di tram e metropolitane di gente
alla rincorsa del nulla, ti svelerai nel ricordo
declinandomi in te. Io ti vedrò esistere
nel silente dei crepuscoli infiniti, nella culla
di sangue, nei pulviscoli dei fuochi che
tremolano al passaggio, sulla strada, d'una
vaga ombra innamorata del cuore timido
ed esangue della sera.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RISIEDI QUI

Risiedi qui, nel nucleo profondo del grano imbiondito dalle trecce di sole, nella ceralacca del mattino, anima mia, o nella notte che scema. Ed è quando il suolo trema, frana e si spacca in via definitiva che esci allo scoperto.. Se ti dico di correre giù, a rotta di collo verso il mare mosso da onde d'oro, tu ti muovi e fluisci in sottofondo, e covi miriadi di sogni di un cotone canoro che lascia esterrefatti. Io non mollo la presa, anche quando i misfatti di questa a volte amara vita si susseguono; ti rincorro, anche quando gli angeli si dileguano, e pare che sullo scrimolo del nulla le ombre c'inseguano senza soluzione di continuità. Tu risiedi qui, nell'immota trama di vita che si allunga verso noi dall'aldilà; e non c'è brama, vana lusinga o ferita che dal combaciare con l'amore, albicocca proibita estiva in fiore nel nostro giardino, ti trattenga. Dopo ogni dolore. E niente chiedi in contropartita; se non una stringa di questa fede – nell'azzurro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'Immortale, incarnatosi nello splendore azzurro di una fresca mattina di luglio.

LINFA DI PAPAVERO

Linfa di papavero è quella che mi sgorga dalle vene dei polsi recise, in cui ti sei infilato tu, con la lama de' tuoi occhi taglienti, sino a prendermi per il bavero e farmi fuori con la delicata carezza d'un bambino. E i semi, quei semi che adesso si disperdono dalla ferita, imbracciati al vento, per spargere un affetto quasi estraneo sulle piagge del mondo, e per risanarle, una volta lambite e fecondate al tocco col suolo isterilito.. Brucia tutto in me, adesso, e il tuo sguardo è un cencio a cui mi si è legato il dito. Amami, ti prego..

Lascia che io ti ammiri e che il tornado si plachi e devasti la terra senza giri di parole.. E laddove il chicco avrà infine attecchito, coglieremo il frutto proibito dai nostri più cupi sospiri.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AFFRESCO DI SOLE

Affresco di sole, nascondino di luce
che si eclissa tra le siepi de' giardini e le
anfore invase di celeste, celebra con me
il ritorno agreste a te stesso. Vacilli
tra le case, i vasi di margherite ricolmi di
gaudiosi strilli, e le cavallette che vanno
e vengono a sciami che s'appostano
al tuo ingresso. Stilli miele adesso, nella
voragine di silenzio ornata solo di stelle
e di borragine, presto! Si calmi il vento
violento del passato; e al vuoto echeggi
solo il mio accordo nudo e precario.

Affresco di sole, sorgi nell'anima, va',
brilli il tuo occhio sul sangue ereditario,
il complesso planetario è un teatro di
prodigi sotterranei. E tu, mio gemello, oh
lieto nunzio degli spontanei istinti, sia
dalle vette più elevate o dagli inferi, ai
miei cigni all'infinito anelanti dischiudi il
cancello; la marcia degli angeli vada
avanti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Mattino primaverile in campagna che ritrae un "affresco di sole" sull'anima e su tutto attorno a sé.

A CARATTERI NUOVI

Ricorda i petali che fioriscono attorno
alle parole: basta un breve addio per farli languire;
perciò scrivimi missive col raggio infrarosso
di una luna che bacia il tuo vuoto per placare una
fame che non si sa più dire. È tanta la mole
del peccato che strizza le viscere e il cuore d'una
terra sradicata (a che pro la vita, a che pro
il mondo, se ogni salvezza pare velleità sfuocata?).
Mentre mi cerchi ancora per bramarmi
e attirarmi come calamita oscura a te, dimmi che
la vita è un atto di dolore che mi sconvolge
e mi prepara a me. E il contorno è solo
un niente, affogato in una tazza di carcadè.
Servitami solo affinché io sbianchi davanti a ciò
che c'è e già vedo ma ancora non c'è.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VERSO LA FOCE BLU

Sublime, t'ingioielli di ceruleo, di freddi abissi che ingoiano favelli, e mentre urli in mille dolci lingue m'inghirlandi di cimeli e baci sensuali che schiudono le labbra da oltre i cancelli. Ebbra l'aria, nei giunchi che danzano tra i sistri dei grilli, e i fischi portati dall'antera degli ibischi aprono ai tamburi d'un altro battesimo del giorno.

Pianto la bandiera sul primitivo teschio disadorno d'ogni sogno; mi volgo e rivolto attorno a verdi drappi campestri che alla luce sorgono dai profondi pantani del mondo. La cicala modula il girotondo; in un grano di sesamo è l'affondo totale del paganesimo. Nell'incantesimo di sinistri pianti ondeggia alle correnti il basilico.

Dietro alla collina abbraccio i basilischi e i draghi volanti; sa di prezzemolo la vita, di un cuore che, guardando indietro, adagio va avanti; nella sua marcia abbrustolita e benedetta verso la foce blu, infinita.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

EFFLUVIO DI AZZURRO

Effluvio di azzurro, intenso spazio
di vita, che occhi di giada!, e di gratuita
dolcezza che non passa, nel sussurro
della morte; profumo di rincorse ad
abbracciare il vento a maniche corte,
nel farmi il regalo di saper mettersi da
parte, con il cuore che intanto sverna,
tu datti da fare! Rispòsati alla terra!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ACQUE MARINE

Verde ossigeno che corrode le vene dei porti
corrobora la mia natura di funambolo dell'eros;
la tua parola è celebre: e saremo noi, già morti
quando cesseranno le lacrime – ricongiunte al
cielo.

Tenderà ai gabbiani la forte spinta orgasmica.
Riattaccheremo un petalo blu pervinca
all'infiorescenza cosmica.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Lo scorcio di mare ripreso da una scogliera di Follonica che ha ispirato la poesia.

ALL'ACQUA PIOVANA

Acqua, acqua, cadente elemento
da dietro alle tende del silenzio, basico
ingrediente di tenerezza, nel vento
che spazza le strade deserte terrore e
stupore incuti, quando uno scroscio
improvviso c'afferra dall'alto e purga da
ogni sua malvagia componente la
terra.

Acqua, che nulla più dici e benedici
i campanili e le cattedrali immobili nella
nebbia della giornata, non sia mai, in
questa tomba del cuore riaperta, ogni
fatica, ogni ferita che decontamini, non
sia (no, non è mai, no) vanificata o
dimenticata. Sia semmai luce. Sia
la vita.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CAMERA AL TRAMONTO

Solenne, nel tuo cedimento dietro i monti,
nel movimento che tinteggia i boschi cedui
d'arancio, làsciati portare dal vento, fragile
foglia d'agosto staccatasi dal petto, sai, è
giunta l'ora che l'urlo prorompente dal mio
incendio si sparga sulla disseccata terra,
dal parapetto di marmo crollato, nel dolce
incenso di pomogranato che infradicia gli
argini de' fiumi e un fresco rende agli ultimi
bagliori del giorno. Intramontabile, nel tuo
affetto mosso dalla pioggia, dalla voragine
sorgi dell'infinito vespro, e t'accompagni a
me sul letto, per un ultimo scatto a ribalta,
e un denso ultimo addio prima di spirare.

E da quest'angolo di silenzio, che inonda
il mio armadio in legno nella stanza d'una
smania d'oro, in cui par che una folgore di
dolore si trasfonda, traspare la tua luce;
prima della fine. Ferirsi il cuore è facile –
come cogliere visciole da due bambine
mani.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IN UN ANGOLO

Opacizzando lo sguardo, di rincontro
al mistero con il fiato in sospeso resto, nel
buio fondo che s'appresta a scendere
sui muretti infiammati del paese. Abisso:
narcotico balsamo, questo zero in cui
dilago e mi dilato appena, e in cui un altro
chiodo rovente pare accendere il sole
nel cuore, inabissandosi nella vena dei
monti. Tendere verso un dolore soave che
discioglie la più coriacea pena di esser
creatura esiliata dal cielo. Blu ebefrenico,
stelo di rosa piantata in un novo terreno
inumidito, a te porgo il dito; si riscriva
la storia. Poggiato a una tubatura, perso
nel balugìnìo del tramonto, la sua gloria,
l'anestesia del mondo ascolto, dai vuoti di
memoria. Sono pronti gli animi al raggio
infrarosso. Spellati i crani, dopo il corvo
non restano che crisalidi longanimi. Sono
i semafori degli oranti-noi; ed ogni altra
incognita è un flusso di sospiri, sotto i
ponti; i gemiti degli amanti: gli eroi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DA PRINCIPIO

Lungo le scale di chiocciole imbrividite
non conto più i capitomboli, le sguarnite rese,
cadute e risalite che i greti dei rii bruciati
hanno costellato; inchiodato alla Croce (oh
gli scricchiolii della mia carne!) nelle segrete
del castello all'uragano ho gridato tra il
grano massacrato dalla grandine. Lungo sere
di marmo e nuvole ghiacce che estendevano
il loro manto sulla terra mi sono scolato
il tuo perdono col contagocce. Che fare, ora,
del peccato atroce che m'ha reso malnato
ancora, e del trucco sul volto sfigurato?

Rivolgi la pupilla tra i boccioli di noccioli
baciati dalla pioggia; incìpriati di cenere, e tu
ecco! Madre immortale intoccata dalla
scabbia, arraffami le braccia! Che la Venere
dall'altro sfondo mi prenda, mentre l'anima
s'affaccia dalla terrazza. (Tra le fronde dei
gelsi avanza: dalla pancia dell'oltretomba).
Distendi le clavicole; sii pronto. Il salvataggio
è questa trapunta di luce che ti sgozza – e
t'acciuffa mentre dall'estremità del latifondo,
ritto senza più brando in mano, sputi il tuo
dolore – fuori dal mondo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LUNA ESTIVA

Mangiatoia di fuoco, luna, spettrale
innalza l'anima mia il tuo raggio, contro
il roco gracchiare dei giorni; è il suo
poco splendere, timido, nel lento moto
convettivo del cuore del mondo, che
riporta in auge il desiderio che tu, mio
angelo, dai bassifondi del blu ritorni.

S'addensa la tela dei ragni vespa sul
capo, la mandevilla sgargiante di fucsia
s'affloscia innanzi alla tua mensa, e
ogni minuto che impavido mi corre tra
le dita è un remoto canto di bambino
che s'addormenta. La coppa d'oro delle
scorze prende fuoco, tra i ciocchi di

resina incallita. Luna scoperta, il mio
amore è cieco: tu possa spolverarlo e
riportarlo in vita.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MIRACOLO, TU

Miracolo, è la sedimentazione in atto dei componenti volatili, sale e iodio, sul tuo lido, la pace che segue lo spericolato grido dei sommozzatori in picchiata, la mareggiata di notte che libera gli afrori più incalliti dagli atolli dispersi, per uscir fuori dalla solitudine mortuaria. Miracolo, è la tensione ad alto voltaggio che folgora l'aria, l'inondazione di viola alle prime luci dell'alba, o la grandinata che rimbalza sul quadro mobile e ogni atto di fermare il fotogramma scombussola. Tu, miracolo, sei la pustola che scoppia sulla pelle scura e malata, metti sul nome proprio la maiuscola, l'impeto di vita incarni, che spazzola l'ordinaria giornata, spersa in mille cose. E io ti vedo così; in un'arcata di blu che s'apre da una costola di cielo, o in una mensola verde di odorose rose; e in quelle nebulose d'oro che al vespro mi catturano il viso commosso, passando contropelo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AMARANTO

Amaranto,
può essere che le lacrime che ho pianto
finora non siano state abbastanza?
Sfondato il secchio, picchiato il capo contro
il buio della botte, recupererò un lingotto
d'oro davanti allo specchio silente dei
miei mali? La farò franca, dissolvendomi
nell'anello infiammato delle tue parole
dischiudentisi dai cieli? Placherai tu, tra le
aquile vicine ai miei petali e il nibbio
che dilania la voragine, questa smania di
trovarti? In capo rovente a un cuore
avvelenato che brama. E si sbrana fino alla
morte per averti voltato le spalle troppe
volte.

In te è la Mesopotamia novella; in fiore
già dall'humus del tuo dolore appeso a un
filo che si snoda dal rotore del mulino
al tramonto. E tu sei il Nilo, il mio, fluente a
perdifiato sull'ossigeno, sull'orologio
iracondo che s'è rotto. Aborigeno, Tigri o
Eufrate, mi appartieni, cascasse pure
il mondo, nel rosso svanire del sangue al
bacio impercettibile dal fondo che frizza,
mentre un raggio randagio appena ti
carbonizza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il rosso dei fiori di dipladenia nel mio giardino che ha ispirato "Amaranto".

OCCHI DI PETALI

Sconcerta il tuo raggio di sole stasera, uscente da bocche di albicocchi e susini in fiore, sgorga gonfio di latte, ripara un breve secondo l'ustione illusoria che precipitò nel cuore. Saranno le verdi cime destantisi alla primavera, i giubilei di campane in paese senza fine, le frattaglie d'un'anima, la mia, gettata tra rose irte di spine. Non lo so. Ma tu riemergi, dalle latrine de' neri sfoghi del male, e sfogli con la delicatezza di due lacrime ragazzine il velo increspato intorno al niente, contro il viola freddo del cielo. Ed io t'accolgo, da rimembranze antiche che tornano, contro acquatiche trasparenze turchine, e tu sorridi ed elidi la distanza che ci fratturò entrambi. Sono due petali di margherite i nostri occhi, ora, dopo il pianto universale; due fiori, nati dal sale della tera, con due fragili e solidi gambi sbocciati al di fuori della serra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DI NOTTE SI CHIEDE

Non è fatta la notte per il sonno
ma per sollevare domande alle stelle.
Nella cassa del silenzio rimbombano,
persino gli angeli le ascoltano dalle
punte degli isolati cipressi. Chissà in
quale anello di paradiso vanno persi
i loro punti interrogativi, se qualche
anima passata dai mille decessi del
Cosmo risponda, con echi tardivi.

Non è fatta la notte per dormire
ma per sollevare domande ai morti.
E chissà se siano proprio loro a
gettare ponti tra i vespri prunosi
e le aurore in divenire - costante.

GNOMO SANTO

Illimitate oscurità poltriscono
nelle selve che un vorticoso chiarore
dietro ai pioppi ammantati di luce
rende più ombrose. Ah se non fosse il sole
che di là spacca il buio, e quel
bizzarro canale che con manovre
e ondate festose sempre più si scosta dal
corrotto paese natale, sarebbe mai
possibile rimembrarti, oh spirito?

Chi mai sobbalzerebbe al tuo esile
ansimare?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MISTICO D'AGOSTO

Ad agosto, di sera, quando s'allungano
ombre di nuvole chiare sulle case e pipistrelli
salutano il sole che sbadigliando precipita
nell'abisso, m'affosso anch'io nel tuo seno
commosso, Madre; l'ortica non ingrassa più
nel tuo vasto territorio, l'elettro del pomodoro
rosso esposto al vespro è un bacio che dà
il cobalto del cielo all'orto. E ogni rimessa
in volo dell'animo è un risalto, un oltre-biondo
che scava nel torso, come un caldo chiodo
di garofano gonfio nel cuore. E sono uno con
i tuoi occhi campestri, cofano di girasoli, e
con l'avancorpo del palazzo imperiale da cui
si sporge un fanciullo; con il suo canto, che
lampi di letizia per me pura tiene in serbo,
me, servo del Signore in avvento eterno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

QUALE RITORNO

E quand'anche gli angeli tacciano,
torno da te, in quel guscio di conchiglia in cui
pullula la vita – t'avrei aspettato volentieri
lungo i gradini della risalita, prima che tu
svanissi nel fondo delle mie memorie. Ma qui
più attiva è la tua voce che scalpita, cellula
uovo che mi concepisce ancora nuovo,
bagliore che si dipana dal tuo occhio d'oro sul
mio corpo. Libellula danzante, nella
calma oceanica catartica che irradi sia
questo il luogo: un cuore che esercita solo le
sue funzioni, liberati i ventricoli da tutti i
monsoni. Tu mi trarrai ancora a terra, io lo so,
sradicandomi un'altra volta dal tuo volto
cui non sapevo attribuire un nome. Per
recuperare non il cosa, ma il come.

Ho strappato un filo di cielo al tuo
addome azzurro, adesso vado a ricucirlo alle
mie chiome. Una volta sigillato il ritorno
a ciò che fu, la nostra sagoma unita, stanne
certo, si tingerà di blu. Per sempre.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La "calma oceanica catartica" irradiata dal mare su una spiaggia di primavera.

CONTRONARCISO
(*Leggendario momento*)

Troverai nel porto un altro parto ad aspettarti –
lacrimante nespolo, oh, spietato e senza spine;
ti brucerà il petto – e un cirro t'infuocherà il crine;
le meduse e i polpi attaccheranno da più parti.
Spezzerai la pietra in te – e quel trapano che fora
la tua carne – e ti divora – tu amerai con zelo..
Fungo nucleare è la tua forma esplosa in cielo..
Perdila e non pianger: c'è un Dio già che s'innamora
di te. E io non tradirò la tua promessa ricca
di prugnoli e palme che impomatan l'orizzonte;
slancio qui il mio corpo, è pronto! M'ergo dal tuo ponte;
nella mano ho solo un cuor contrito in sé e una cicca.
Trovo, ora che scendo in trance nel baratro che ammicca
all'occhio funesto, un perso pizzico d'amore;
rompo il pesce persico che ho preso (e quale onore
m'è concesso!) un attimo: ché di sfuggir si
picca.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MI ESTINGUERO'

Mi estinguerò nel mattino! Sì.
I pipistrelli al tramonto mi precederanno
sul loro tragitto incontro a regioni più verdi,
ciascuno di essi covando aneliti ad un
cuore depurato dall'acqua piovana. Io, con
il mio vampiro interno e la mia lira soltanto.
Successivamente, allorché avrò scalzato
l'autunno, a primavera inoltrata morderò
una carne più dolce, infatuato del volturno
spirante dall'abitazione della morte.
Le albe sono più lugubri dei vespri, Tu lo
sai; e il canto della sera alle porte estirpa
con la sua falce l'erba secca del suolo.
Mi estinguerò in un solo volo.

MEZZALUNA

Mezzaluna lassù, biscotto affogato
nel succo di ribes della notte, che monta
dalla pianura, ti farai mascotte del mio
cuore da ricaricare? Svampita la nebbia
sale da ovest, ci sono due morti presso
le campane da suonare; ma sulla strada
illuminata da te non passa nessuno più
che so amare. Mezzaluna, in compagnia
delle comete, vuoi prendermi tu nella
tua immensa rete? Di soffusa luce che
tutto dice e tutto discretamente tace.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DI UNA SERA

Di una sera che s'inarca cadendo
giù in un prato, di un'arpa di rose rosse
suonata dall'infuocato oblio, di un
angolo di casa da cui un dio ci chiama
ad aprire le porte e a uscire dal ghetto,
che cosa mi resta se non un fruscìo
di tenerezza nel petto, un foglio di carta
stantio su cui ha scritto la morte, e
un dondolio lindo di onde sonore che
strangola al cervello l'avversa sorte?

È tosta, l'ora che penetra dentro e
disossa il pervicace abbaglio; è meglio
rimuovere il bavaglio, urlare, dal nero
ameba che imbroglia e c'imbriglia
nei tentacoli del nulla ritenuto eterno.
Forse riaffiori, senza che ti distrugga
del tutto il risveglio, con solo un sottile
taglio o uno sbuccio dal fondo; come
il Bianconiglio che insegue l'anfratto,
o il luccio che luccica nel Cuore d'un

luglio; riscoperto, a caldo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VENERANDA NOTTE

Veneranda notte che si spande, oltre
i confini de' giardini illuminati si disperde,
nei rasserenati sepolcri degli abeti e
dei pini che stormiscono al vento langue,
portando gl'aromi che più mi stordiscono:
di tiepide stelle. È un sol momento, il
memento mori che risponde all'intimo
movimento del cuore, un sol momento, e
le sentinelle riprendono il binocolo in
mano per l'avvistamento. E sei tu là, tu in
tutta la mistica follia che ti vive, che
schiacci le formiche velenose nel mio
cocchio, ricacci le schegge che l'occhio
trafiggono nell'oblio di sé, mentre ancora
friggono le lampade accese dalle nere
finestre delle case. E le campagne in
una pace arcana sospese, di porcellane
quasi, le cosmiche onde primordiali
protese alla terra, e tutte le nostre anime,
frecce d'archi tese verso l'infinito; tutto,
tutto corrisponde, preso in un soave giro,
e c'è, nel paese, c'è, sopra le ghise e algide
banchise polari del nostro odio incallito,
un divino bene che ci sorride e a poco a
poco liberandoci viene (quando una
carezza, quando un terremoto!), e in un
gioco di vita di morte ci trascina, a più
riprese. Per scoppiarci di sorprese.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PROFONDITA' ESTIVE

Il canto fine della morte mi conduce
lungo i vetri oscuri dei campi nottetempo.
Il caldo dell'estate stempera le tinte,
incollerisce la terra, le variopinte aiuole,
traduce in flash di memoriali del cielo
le infinite veglie sino a tardi sul piazzale.
Accappona la pelle. Produce frattali
dalla fissità opaca in cui il cuore, nel suo
incantarsi, tace; davanti alle sue eterne
apparizioni.

Luna che riduce la fame e si riduce, nel
granello di buio che ci è dato da deglutire,
luna che gialla spunta dai lampioni, e
che i nuvoli rischiara in fuga verso il nulla,
porti misto odore di fiori e d'altri incensi;
fai far esercizio d'inespresso. Chissà se
per me ci sarà un tempo propizio oltre
la culla, quando di nuovo sarò caduto giù
a precipizio sull'acqua, e mentre ti parlo
muore il vizio

di forma antico che più m'appartiene
nella polvere e nel vento. Chissà.. se per
un'anima incoercibile che sempre più
s'incarna dietro te ancora c'è spazio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NE' BIANCO NE' NERO

Né bianco né nero: scende da questo
mattino storpiato dal silenzio tra la neve
un grave velo d'argento; avvilito, terra e cielo
mescolando, falso e vero, sulla tomba dei
ricordi di chi un tempo fui od ero. Spremo un
distillato d'ortiche dal passato che mi chiama
ancora, governato da qualche menzognero
nume, a rivedere il vino nell'otre che nel corso
degli anni ha prodotto solo un siero malefico.
E bevo, bevo, magia di morte che tace.

Vige lo strillo arcaico, al di qua delle lande
rimaste in bilico tra una storia polverizzata e
un futuro incerto; il grido delle capre costrette
a mangiar ghiande senza mai trovare pace.
Eppure, al di là di quel sentiero su cui il vento
estremo il salice piangente strattona, e l'edera
cresce e s'avviluppa a un cuore-serpente che
s'abbandona al severo turbine, stramazzato
cade lo scorpione, e tra le palpebre brilla il
tizzone d'oro d'un prodigio sperato a venire.

Nel passaggio delle corone, dal pianoro alla
rupe, anche se tra le ire del tendine strappato,
o tappato dal grigio suffumigio soffocante
al polmone, squilla, nel succo di lamponi ora
profuso oltre le siepi, un timido rullo al sole
di locuste: tra scaglie d'aragoste, l'alloro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NOTTURNO SCIANCATO

La luna di ruggine, fiore della mia lussuria
apposto in cielo, brilla senza farneticare stasera;
ha occhi d'assiolo e carnagione di cera per
riflettersi a fondo nella nostra storia. Vieni, dona
a me il tuo fardello, te lo innalzerò sino a i ranghi
delle stelle; e tutto il superfluo male che ti
ha ucciso te lo estirperò con la grazia di un
bimbo. Luna-biscia candida, rischiaraci le grate:
per te, amore, ho fatto della fuga un'urgenza.
Il nostro affetto è un vagone di cocomeri freschi
d'estate; non basta spremerne uno per estrarne
l'intera essenza!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PRENDEREMO IL LARGO

Prenderemo il largo, daccapo, sostenuti dalla bora nera spirante dai forni dei cimiteri, dicendo addio, addio allo struggimento di ieri, quando la pena di non restare assieme a lungo ci pareva una nuvola che adombrava i nostri sentieri. Imbastardiva il sangue, a notte fonda, quando affondava il mio triste sguardo nei tuoi occhi, e sull'esangue sponda del tempo fermatosi proliferavano i malvagi pidocchi della morte. Non recidermi più i polsi, te ne prego, solo per porti al di sopra di quel cielo che non padroneggerai mai. Su, prendiamo il largo, ancora, anche se io non ci sono, anche se tu non lo sai; ci nutre la vita nel magnifico viavai di anime in transito dal cosmo, anche quando ci getta la distanza percepita a freddo nel più fetido fango; e ci innamora. Prendiamo il largo, daccapo, oltre i flutti smeraldo che ci trainano via ancora. Non c'inghiottirà la piovra degli oceani che di tanto in tanto affiora. A ricercar entrambi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NOTTURNO D'ABBANDONO

Mi addormenterò tra le tue braccia, invasato dal caldo pizzo delle trame di luce riflettente sul mio asfalto, mi coricherò nello smalto delle sere estive illuminate dal tuo sguardo. Paghi saremo, maghi ambulanti tra un estremo ponente e un levante che c'attende, del tutto. Nella pelle non ci conficcheranno più aghi di dolore, quelle terre di delizia novella non ce le confischeranno più al primo albeggiare, mentre irrompe il colore dell'anatra mandarina da dietro le pianure. Per quanto tu divaghi, dolce madre-perla di lune, ed io resista a dare una sberla alle mie paure, io e te siam già una cosa sola, sulla via su cui tu, lieta donzella, m'insegui; destinati alla stessa culla di stelle. Non cederemo il passo al nulla come premio per aver oltrepassato il giardino de' cedri che non invecchiano – sarà il tempo di un'altra scuola; un'altra vita vissuta appieno in cui né ombre né morte si rispecchiano. Dormirò tra le tue camosciate lenzuola; poiché in quel letto di pace il tempo non vola; per nessuna creatura.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALLA FINE DEL MUTEVOLE

Alla fine del mutevole, quando ogni luna
avrà taciuto innanzi alle ugole delle aurore,
e spariranno le cupole rottamate dai più
sacri templi, ruggerà, dal ventre dei tempi,
la profondità lodevole; bambole di maiolica
frantumate scorreranno sullo sfondo, visi
d'uomini senza aureole, ma dallo sguardo
candido. Accanto ci passerà, come linea
di nuvole infinita, la vertiginosa iperbole: Tu.
Dal cuore del faro, innamorato di tutto, di
frasi musicali cui non mettere più virgole,
sregolato di potenza nelle ghiandole più
abissali; e noi, dagli Urali valicati, dalle più
piccole pergole, ad amarti con veemenza,
pur non vedendoti appieno. Alla fine del
mutevole, spalancati i portali, sarai stato.
Nel sempre. E la storia nient'altro che un
baleno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A CUORE APERTO

Lima la crosta indurita del pane,
la frastagliata linea di confine che mi muove
lontano dal tuo bazar a ridosso di Sion,
rimuovimi la corona di spietato zar che porto
sul capo. Ingombrante è il separé tra
il mio boudoir e il tuo sagrato ricoperto di
amabili voci che ho bestemmiato
troppo spesso. Rendimi clochard, infangato
l'onore dello smargiasso, piantato in asso
come un porro sbarbato dall'orto,
finché nel bottino che m'arriva fino al collo
non sarò affogato. Infila la lenza su al
cimino della canna da pésca; ora.

E le nuvole fioccate di pèsca, con
questa fresca ondata di dolcezza che in toto
ti spodesta; spazzola che brucia ogni
insofferenza, quando di piangere hai bisogno
e il ragno violino ti tolgo dal volto.
Di gratitudine ogni minuto è colmo; vanisce
la schiuma, sfuma ogni eccedenza
di dolore. Nel bagno di Afrodite che esce
col cigno e dalla conca incontro ti vengo; nel
sogno rinnovato. Mi sfoglio nel giro
di vite accartocciata di rosso; vuoto il fosso.
Del tuo amore certo, accorro al blu.
Dipanatosi in me, a cuore aperto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BESTIE
(*La rassegna dei sicari di Gaza*)

Marchio a sangue inciso sui mercanti della morte:
quale aspra pazzia vi fa inzuppare e zappe ed occhio
nel malato succo della terra! – è un Dio in ginocchio
quello che destate! – a spazzar via la vostra coorte..
Le guance bluastre - è un bimbo! - per le vostre bombe
senza pietà esplose! E i vostri occulti vizi al cuore..
Fiere, urla e raduni - ecco il caucciù di grasso al fiore
della vostra umanità rappreso; e un ciel che incombe
torvo sulla torba; e il vostro inferno, oh, che a voi stessi
con tanto fervore ormai spianate! - Ah, udite, udite?
Quel rovente cacciavite - spacca - in giù! E apre a Dite!
Che vi schiaccia e al vuoto addetti fa - via! E in catalessi.
Ma c'è un'onda - arriva, di veemente blu e catrame,
che il carcame porta con sé - e inscatola il ghiacciaio;
quell'acciaio porco, che due Parche - a un arcolaio -
per voi stan filando - e ingabbierà il vostro astio
infame.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DESTITUZIONE

Frusciavano i sibillini sistri, nei brividi
del vento e i suoi strilli senza età, carpivano
nei pigri pomeriggi un crampo al cuore
(me lo donavi tu, per sprigionare il mio amore)
e levarlo così in alto, sacrificio d'onore per
le aquile. Era tutto un bollore, quel silenzio
in cui rovistavi tra i cassonetti per trovare
il talismano, e tacere, dicevi, era peggio del
dolore. Fu così che dalla distesa di girasoli
da cui sbirciavo accordandomi immobile
con i gemiti del cielo, due lacrime incontrai -
non è mai tardi per un ricambio di sguardi!
E me ne cibai sino ad esserne pago. Del
tutto.

Non avanzarono briciole, sulla sponda
del lago. Non fu più mio padrone il lutto.

MI RIVESTIRO'

Mi rivestirò, mi rivestirò
di corone di luce cotonata per
correre incontro ai tuoi attimi
impazziti di ebbrezza floreale,
placando il male che versa dal
tenebroso arsenale di guerra
della terra. Sprigionerò rame
e latte lungo i campi astrali, il
vuoto della brezza bevendo
e sbavando guardandomi allo
specchio de' miei errori. Io mi
rivestirò di calori inusitati e di
piume di pavoni appena usciti
dall'uovo. La mia impronta sul
suolo della vita sarà il fischio
ancestrale dell'Uomo novo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

UN RAMMARICO

Potevi dirmelo, esausto dalle ombre
che ti passavano accanto dalle alette delle
persiane, che era un covo di zanzare
il cuore, un panno da strizzare dalle maglie
strette da cui non filtrava neanche una
goccia di liquore. Potevi dirmelo, distrutto
com'eri dai colpi delle baionette, che
non reggevi alla mia demenza, di una così
grande capienza da far impallidire il vuoto;
potevi saperlo, che la carenza nell'uomo
è un baco che s'intromette nella mela,
un bacio che si gela poiché a sé stesso
anela; un fanciullo che cerca di raggiunger
altre scogliere lontane a nuoto.

Sarebbe andata a finire: meno-male.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ACCANISCITI PURE

Accanisciti pure, rincalza il mio vecchio
feretro di zolfo stagnante, di stantio e paure,
uccidimi a gonfie vele mentre al cielo parlo
e intanto tre volte canta il gallo già al rosso
irrompere dell'alba. Coglimi in fallo, sbraita, e
se sbaglio stacca i testicoli al Toro (scolpito
in un abbaglio è il mio profilo, adesso che
ho risolto il garbuglio), urla. Un ultimo callo
duro da sciogliere. Poi il tuono della morte.
Accanisciti pure; dalla costellazione nera
si schiudono già le acciaccature di una più
dolce melodia severa: un rullo di tamburi
s'allunga dal centro del gorgo – alle porte
sei tu, una siringa in mano di midollo.

PIANGERE SUL DOLORE

Piangere sopra il dolore del mondo,
sopra i soprusi che abbondano, mentre
passano tutte le cose terrene, e ridere
in sottofondo delle iene che circondano
il recinto delle capre e le mordono.
Piangere sopra il dolore del mondo
è ciò che più voglio in cuor mio; perché
lì dove con l'altro cuore spezzato, sia
umano o animale, m'incontro, le mie
profonde angosce si fondono con Dio.

Balugina in quel punto qualche primo
rosso bagliore del giorno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ANDANDO A RITROSO

Andando a ritroso, nel tunnel del peccato,
più volte la mela ho morso marcia e fetida
delle mie esitazioni a riceverti, a ricevere
il tuo amore. Nudo sono ora, qui, a un lume
fioco di candela, pronto a darti tutto il mio
corpo. Vibrano le stelle, in alto, squillando
al ritmo infatuato della terra, ed io, io, che
cosa sono in questa eterea pallida sinfonia
se non una voce che ti chiama e preme e
brama la tua presenza senza avvizzire.. Il
fuoco del passato, la fiamma si riattizza
ancora un poco, poi via, giù nel limbo dei
ricchi accordi campestri. Andando in me,
in te, a ritroso ne' tuoi occhi, che invisibili
mi guardano anche a distanza, non trovo
più coccarde celesti; solo questi miseri e
poveri versi, che a te porgo, a te dono – in
memoria di ciò che io fui e che Io Sono.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

X AGOSTO

Le mie ali scolpite in un'antica disperazione,
quella di averti perduto per sempre, ed essermi
ridotto a una formica che scappa via per non
soccombere al dolore pungente; a un vuoto di
ragione e cuore che strappa ogni illusione, ove
non si tappa più il foro d'uscita del proiettile
da cui s'introdusse il Rettile per farmi discrepar
dall'ondata della vita, dal vento; dal frumento.

Eppure un tintinnio c'è, in questo pomeriggio
di platani morbidi che all'ombra fanno un caldo
sfavillio d'oro, come un Re maggiore che non
passa nel memento dei singulti, o un rapido via,
un ascendersi dei fluidi energici nel rallentarsi
dei quotidiani ritmi. Biondi occhi mi guardano
da dentro, in contrasto con l'atrofizzarsi dei
tumulti; piangono i purpurei cardi dai campi.

Vaniscono granate e ippocampi dalla vista; alle
volte mi riconosco stella dei tuoi firmamenti, a
tratti fiamma gemella, nei giramenti di testa
che colpiscono a mezzogiorno. Il biacco sale
su alla tempia, invasa di vino che scorre giù da
placidi canali. Le mie ali di poeta bambino si
aprono. Ed è un levitare, su per Bali, verso casa.
È il ritornare nelle viscere della Musa.

Umana.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COLONNE DI FUMO

Colonne di fumo, uomo che guardi al vuoto con l'occhiale appannato, verso cedraie perse nel tuo stesso attentato di te, chi chiami, dal paesaggio di carbone, chi ami, se non un falso cono d'ombra che prima o poi ti si ritorcerà contro? No, sfangartela, nel saggio avvenire del divino volto non più morto (che già avviene!), non ti farà meno stolto, neppure quando ormai il minuto fatale, col suo appropinquarsi, all'amo t'avrà colto. Sulla ferita lo spargisale non va; non si muove foglia al maestrale in procinto di arrivare. E tu, uomo che guardi al vuoto con l'occhiale appannato, da che parte vuoi stare? Sulla sponda del bipolare, che ancor si taglia e fa male, o sulla culla del Neonato? Colonne di fumo tra i maggiolini svaniscono: è l'alba di un'altra estate; in giacenza, che si muove dal lontano Equatore, tra i pulcini che fioriscono.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

OBLIO E MEMORIE

Metterò una pietra sopra la tua immagine,
anche se mi manca e mi stanca la mia incredulità
pure davanti all'evidenza più plateale. Perché
mai farsi così male, lasciandosi assorbire
dall'illusione di esserci amati fino a impazzire. Tu
sarai l'eco dell'elicottero in transito sopra casa
mia che non si sa più dire, nello svanire delle
ombre intiepidite della sera. Ricorrerò a tutto, pur
di farti morire nel cuore dell'abisso, mentre
io starò per rinsavire a nuova vita, non già perché
il cuore mio sia messo in ordine – e quindi ti
debba consegnare al buio; ma perché scomparire
nell'eterno Adesso ti renderà per me ricordo
di gentilezza fisso; e immobile, nel turbine furioso
o nell'ingoio della vita. Metterò radici tra pietraie
e vuoto cosmico incontrato lungo la via in
risalita: non mi sbuccerò più le dita a giocare con
un fantasma che di me non vuole saperne.
Annebbiato tra i fluidi biliari che una milza in
degrado secerne ti farò affondare; nella luce del
faro sul mare, nel falò della sapienza acceso
in riva alle stelle. Forse t'allungherò una mano, ma
solo a quel punto, tanto per rammentarti di
quanto sia arcano l'amore; allora ci staremo accanto,
in un mondo che palpita di fotoni in connessione
l'un l'altro, e nella lontananza vedremo il
vento asciugarci il pianto. E potremo seppellirci;
senza rimpianto. Perché la vita ci ha regalato
tutto. Tutto quel che potevamo vivere –

anche in un solo istante di morte; che ci avrà
disboscati, col suo sfregamento; riportandoci,
nostalgici e forti, nel tempo senza tempo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DAVANTI ALL'ALTARE

Davanti all'altare dei miei incubi
rischiarati di barlumi appena sorti ad ovest
mantengo il nord verso la rotta polare,
nel rumore incessante delle onde del mare.
Perché, mio Dio, perché tutto il male?
Perché il nostro amore non sa, può eruttare?
Affabulato dal canto del livore a
un passo dal dirupo in cui sto per cadere,
la radio s'accende (e i bambini che
gridano!): voglio sentire, voglio vedere. Qua,
davanti all'altare dei miei spasmi
non conto le stelle, i vagiti, gli orgasmi
che ho appeso al cielo di notte per cercarti
nelle maledizioni della luna piena.
Davanti al fantasma di me o alla sirena
che ammalia nell'ombra un fanciullo bucato
potrò rapinarti un sospiro, un afflato
d'oro per placare l'eterna pena di
esserti infedele? Sia questa livida presenza,
ragazzo, un goccio di sollievo, un
cucchiaio di miele. Di uomo vero.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BECERO ERRARE

Becero errare per la tundra, cercando
di rabberciare lo squarcio del cuore con un
bacio che stenta ad arrivare, è il mattino,
crudele che si svela tra bucce arancioni di
nubi e folate di folaghe nell'aria; è ora,
dalla zona più profonda ove alla tua storia
s'intrecciano barbare maledizioni, che
un'altra occhiata si solleva. C'è, in questa
gloria estiva che appassisce, un dolore
tratto in salvo quasi, alla deriva..

E nel sole accipigliato che sbava non
resta che una rosa (qualcuno nel vento in
transito in silenzio esclama: "Evviva"?),
da tagliare e trapiantare per la nota azione
eversiva, le lacrime del ladro che, una volta
abbandonata la refurtiva, trasloca nel
nuovo terreno. E tu, che speli il fiore, che
dalla notte all'aurora riporti un frammento
di sbriciolato sereno, che ripeti l'anziana
canzone, ascolta il cielo, embrione

in vitro del prodigio disceso da lassù,
l'alto arcobaleno; e come il vuoto sia da
ogni veleno alieno. Ti scagiona già il tutto,
il Faraone ogni strafalcione abbuona al
suo popolo corrotto. E incolpare accentua
solo l'amara perdizione. Nel fango.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA RINUNCIA E IL VANGELO

Disseppellite i sarcofagi, che l'ebbrezza delle essenze di mirra si liberino! (Dove sei, tenerezza?, che un dolce riposo mi concedesti sul cotone azzurro delle nuvole, quando eravamo giovani). A tentoni, incespicando in palle ammuffite di cavoli verza sul sentiero, dopo esserci smarriti in fugaci brividi di brio e inutili, ricerchiamo una strada che ci porti a casa. Rimettete a terra i megafoni megalomani, abbandonate gl'involucri di infelici monadi che vagano per le tenebre e neanche rammentano che siamo tutti nomadi in quest'oceano da traversare. E riprendiamo così i trapani in mano, per forare e riforare il legno della cornice; e intanto solleviamo i citofoni..

C'è qualcuno che risponde da lassù, tra i platani abbeverati della luce, che ci trasmette ampie cronache del cielo. La sarta ricuce il suo vestito con rammendi di lacrime. E alla vista di quello stelo di papaveri all'ombra dell'Ade, lo senti pure tu, si rianimano le gonadi. Ed è un Vangelo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PINOLO NUOVO

Latravo per i campi
come un ladrone idolatra invaso
di vermi portati dalle cicogne
in transito, saturo d'assenzio,
preso in giro dal motore attivo in
controvento; e tacevo.

La pioggia che dilava!
Scroscio beato sui tubi otturati
battendo, che canto!, l'incenso
che purifica, sulla pianura
tenebrosa battezzata dal fresco
argento vivo addosso.

Rosso sugli occhi per
il troppo pianto, m'aggancio a te,
espanso nel gas stellare, che
mi solleva con un guanto. Ed è
paradiso, in fondo, nel culo
del bicchiere traforato.

Profondo sonno d'astri
riesumato dal cannolo; muliebre
Vita partorita, con il pene
circonciso, dai fianchi anneriti
del crogiolo. E dalle vene tu
che spunti, pinolo nuovo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CALDO VENTRE

Struscia furtivo dal suolo, striscia fuori
dal copioso flutto di pioggia che si rovescia
a mezzanotte, sfreccia al volo per rapirmi
sul molo su cui ho consumato l'estremo
peccato. Girerò mai nudo sulle spiagge del
tuo continente, strapperò un grammo solo
di gas all'accendino della mente per andare
controcorrente e bruciare, così, fino al mio
ultimo strato di pelle? Potrò dire d'esser
stato tuo amante quando spunteranno le
stelle? Giraffe s'aggiran lungo la costa..

Accosta il tuo ventre palpitante di piacere
ai miei capelli, che s'inebri del nardo e
della pioggia. Carezza! Le vedove nere se
ne vanno confuse là ove s'irraggia caldo un
ruscello di luce. E gli agnelli! Innalza tu
il canto de' menestrelli a corte, tra le hall di
marmo, ed io, tuo pretendente! Fatti aquila,
ghepardo, e pei deserti emersi va', porta
il mio tocco di araldo d'Oriente ovunque, ai
vieti impenitenti, agli impotenti, ai diversi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VIPERA FORBITA

Vipera forbita, raccogliti nell'essenza
del cuore che illividisce dal dolore, colpisce
al centro l'afrore della tua lingua, su una
terra subissata da nuvoloni di un'oscurità
vorace, desiderosi di grandinate a non finire
da scaricar giù sul bestiame che igorato
ha la brace accesa nel camino. Vieni.

Morso il bambino nella sua innocente
ricerca di more, avvolgiti in una spirale, va',
un'ultima volta soffia minacciando il male
più grande del mondo, fino al punto abissale
oltre il quale più a fondo non si gratta.
Disfatta la luna, splende solenne su una
terraferma contratta, ove avvizziscono i

carrubi e i muschi ad Est non fremono
più ai venti impetuosi del Sahara. O angelo
della morte, fa' che rubi il blu due fischi
di tenebra alle menti, nell'amara stretta dei
tempi, che canfora si facciano i proiettili
gonfi serrati tra i denti, e nella mesta virata
verso lo straziarsi del sole a Occidente

che ci riconosciamo già in festa: perdenti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CI RITROVIAMO NOI

Alloggio nel raglio di luce rannuvolato
in cui mi accoccolo. Lo zoccolo caprino tira
un calcio ancora, il calcolo ai fianchi duole.
Maledetta sia la prole che mi generò al
peccato, con la matrigna piaga che da te
m'ha allontanato! Lo stocco nel cuore
insanguinato, senza mais da masticare sul
selciato ove mi sono accovacciato. Sì.

Libero sono quasi dall'impaccio, il mio
pacciame che mi sono creato. Boccheggio
presso lo sbocco, sboccato l'amo dalla
gola, sbloccato dalla perfida tagliola. Ed è
miracolo, se taccio tra le braccia della
piovra tu rispondi; collaudato il pattino che
viaggia sul ghiaccio, vuoto mi faccio. Gli
orizzonti tremolano; vibrano i battenti.

Dopo i secchi di diluvio arrivare mi senti.
Abbondi. Biondo grano senza pula. Pronto
per essermi mangiato; pesce squamato,
rustico cipresso ben piantato a terra. O il
pane eucaristico che ci ritroviamo noi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INDOMABILE

Indomabile ondeggia, nel cuore della
notte, il suo nome, fondello di calma chiara,
distinta tra i fumi della morte, e aleggia
sul tutto, mare aperto senza porte, chiama,
richiama, sovverte; scheggia la pelle
finta che riveste la camera dei tesori fino a
spegnersi giù, ove il vento con la sua
frase rianima la selva; e poi langue.

Sapessi quale oro cola a gocce da quel
vuoto sventrato a sangue, ripagante l'intero
dolore del mondo, quando si china a sé
l'anima e sbatte contro il palo della luce in
funzione nel bassofondo. Sapessi in
quale voce di dolcezza muore ogni oscura
manchevolezza quando baci; è il rivo

dei salmoni neonati, liberi; il salto verso
abetaie dal sole estivo sulla neve; è il canto
del lieve orgoglio d'esser figli di Dio in
mezzo ai disagi, che un attimo ti scuote.
È il canto de' poeti randagi. Che giungono a
Te, al tuo trono di luce, a mani vuote.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL FUGGIASCO

Evado da questa sera di afe amorose
troppo intense, per rifugiarmi nel sudore
di un silenzio secolare. La quercia che
s'intona alle campane tibetane della luna,
ninfa-ninfea dalle forme chiare, vibra a
un incantesimo che non si può placare, a
papiri di nubi che non sanno invecchiare.
Nel ronzio stellare che da un punto a un
altro dell'aia si propaga, aiutami tu a non
tremare all'istante del passaggio, a non
affidarmi a un'anima già paga, che resti
ancorato alla ghiaia il mio raggio, col tuo,
e nei lanci di azzurro strillanti, nel canto
che dilaga sulla terra ostaggio del male
s'illumini e palpiti la giara degli aranci
sempreverdi piantati nel punto Nemo.

Lasciami evadere nel locale estremo;
di quell'edificio che sono io in eterna fase
di ricostruzione sotto a un feroce sole.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

STATI DI PRESENZA

A un piede di distanza da me soltanto,
sfumando le dissolvenze, lasciando la macchina
da presa andare nell'abisso: oh, quale canto!
Quale incanto del Tutt'uno a stretto contatto con
me, ricercato e ricreato dal buco sanguineo
che ho in petto! Annegano i salvagenti,
le fiamme purgatoriali non crepitano più, negli
interstizi stellari precipitano e desideri e
memorie immemori dell'origine. Chi fui, chi sono
da questa scaturigine emerge, abbraccio
galattico in cui una voce sola con la mia e tutte
le altre si fonde. Nel vuoto si dilapida, caro
all'eternità nell'anima, e nulla si disperde nel tuo
eone riannunziato: voltare pagina! L'eco
della vibrazione non più anonima in cui arde
la vita. Corona regale in germe, sagoma di nivea
Donna uscente dal caos incandescente,
disciolte le vecchie forme, traendo dal magma
dei più remoti vulcani l'impronta di te, di me,
non più caduca. A un dito di distanza da
te, spaziare le sonde verso l'informe, che muove
e si plasma e riplasma fino a strappare
le cuffie auricolari. E dalla grotta solitaria udire
e udire senza sosta la fragola rossa che
sfolgora, muta, nascosta tra le fronde dell'orto;
e la spigola salta, lasciato a terra il fantasma,
e nel morto Vivente che deambula ancora
uno schizzo di sperma che eiacula: sono il tuo
Servo, tratto in salvo, oggi come allora.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GERMOGLIARE

In subbuglio dal calderone bollente
dei miei spasmi, mi tingo dell'arancione urlo
del sole calante al tramonto. Attendo
un ripristino delle rotte corde vocali che, nel
disperato pianto, si piegano sfasate
al vento. Riverso sull'origine di tutti i mali
nel mondo, la sera assorbo, con la sua livida
luce crepuscolare, sino a smarrirmi
nel corso del tempo senza tempo. Un orso
sono, che ha fallito del tutto, o un qualche
prodigio fu tratto in salvo, nel contorto
susseguirsi della rapida? Zigote nero nacqui,
dall'alveo del fosso ove prolifica l'ortica,
o la spina bifida che mi pesa addosso come
una biscia che mi striscia accanto è il mio
ultimativo destino, il mio lutto?

Sboccia, Gloria del mattino,
sboccia; la vita che si dilata è questo
pugno amorevole che schiaccia
la cornea vecchia del tuo occhio;
il sole che incoccia – duro –
anche all'apice dell'eclisse.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL GUSCIO VUOTO

Il guscio vuoto dell'anima, quando
spegnersi pare ogni moto più profondo
e tramontare nell'imbuto del dolore più
acuto il mondo, sia il punto di partenza.
Quando muto si fa il sole, che da vivo
disco biondo muta in lattiginoso rivo
di grigio che stringe le campagne, sale
a noi il sussulto estremo, il raggio che
anticipa la carneficina, ed è un colpo
audace di remo che libera l'ostaggio
dalla cantina. Il guscio dell'anima, su
cui tu aleggi, di passaggio, si fa chiave
del pedaggio sull'autostrada chiara
del momento. Tace tutto; non bara più
il tempo. Ed è preghiera che fumeggia
dolcemente in seno al vento. Sei tu.

MISTERICO

Invoglia la sera, capostipite d'una tribù
antica, a celarsi nelle tue lenzuola; di fresco
pomodoro macchiate, di sangue bambino
che s'immola; all'altare dormiente di Dio.

Mancano uova di caviale al rinfresco da
te preparato per farmi affondare nell'oblio;
le stelle sono involtini da farcire di silenzi
che non so declamare, che non conosco

neanch'io. Se non attraverso il buio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COMPLETI NOI

M'incammino, dolce sentire, verso il mare,
voltando le spalle a spigolosi errori, qui non
ho nulla da temere: tra i frastagliati dolori
d'una vita senza parti c'eri tu (tra le lenzuola
quei fremiti farfuglianti di piacere erano la
firma d'un prodigio blu). E ora che si slarga
sottoterra la mancanza, voragine di petrolio
inestimato, quando tornerai da me? È solo
il cuore, sai: il desiderio cresce quando pure
cresce tra due amanti la distanza. Ma taci
adesso, il ritmo della mia carne sulla tua qui
distesa sul letto in questa stanza s'allinea
al mio respiro, e ogni altra parola emessa
dalla bocca è sprecato veleno da capogiro..

Puro è il solo istante di te in me nell'aspra
ebbrezza di scoprirci fuoco che brucia lieve
e calmo; m'hai estratto come costa di donna
con dolcezza da un impietrito petto ridotto
a un dio di marmo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MODESTO SOLLIEVO DOPO LA QUARANTENA

I feroci sfasci dei fontanili disfatti,
i cerotti piantati a sgarbo sui difetti antichi
senza cognizione di causa. Quante volte
crepitanti mandrie di mantidi ed egagri
piombate giù su screpolature e crepe,
avventate alle ulcere impiastrate di pepe
raggelando l'ultimo anelito a una pietà
che premeva per uscire dissolvendo le
nebbie dalle isole Egadi per lustrarne tutto
il panorama.

Tenebra assidera la brama del sorso
d'acqua chiesto genuflesso. La fionda del
vento scombinata dal lampo dell'onda
che impatta sul plesso solare.

Affogare senza braccioli; lasciarsi sbattere
dai flutti nella buca delle spume piena
di fuochi ardenti e fiocchi di latte andato
a male. Accanto a megattere e beluga
la feluca passa e va, a pelo delle acque, in
cerca della tenera notturna falena.

Le spine dei carciofi nel mio orto!, ahi –
e i cetrioli! Scontrarsi con le risacche del
cuore. Annuvolandomi, spezzo le corde del
peso sulla schiena. Mi piego – pietà!, sui
tovaglioli a terra. Ed è così, nel mugolio
dei girasoli che si girano alla pena, che tu,
penetrando a fondo, mi consoli.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INIZIATICO

Impallinato il carcame, il catorcio
allupato di brame inesaudibili sotto il sole
che cuoce ogni arbusto, oh!, tu impalalo
al traliccio di morte, da cui penzolano
gli impiccati cadaveri che concimano
le aiuole con il loro putridume. È un petalo di
luce quello che si schiude dal fiore
andato a male nella notte, inumidito dalle
tante guazze cadute col pianto del cielo.
Guizzate dal patibolo dei piloni e dagli
elettrodotti le scintille delle ultime scosse
di corrente, screpolate le ultime pieghe
rosee delle albe, ora sì che l'azzurro
del giorno si fa abito intelligente; ti riveste,
come velo d'acque cristalline avvolto
sulla piana agreste, t'investe del metallo
più bello; e le salme annegate tra le
salamandre, le aragoste trafitte dal coltello,
sono angeli d'alta quota che ringraziano il
macello, ritemprate all'imbrunire come
sono presso il passaggio a livello.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ANIMO!, AVANTI!

Sono giunto al bulbo, inoltrandomi
per il labirinto convulso della mia anima.
Falda dopo falda, ho scisso il grezzo
dal distinto; pezzo dopo pezzo, sono giunto
al nodo abissale dell'incubo – il fulcro
primitivo di ogni pensabile metamorfosi,
punto nevralgico da cui si diparte ogni
creazione, universale impenetrabile eterno
liquore ancestrale.

Qui ho spezzato ogni mia catena
nucleare, smontato il cardine, nella ricerca
del sintomo, fino al perno della dinamo
e i suoi corpuscoli essenziali. Che rimane
del rimasuglio del vuoto? Compiutezza
arcaica al cui tatto ogni vecchia singolarità
o identità viene a mancare. Scompare la
mia parola innanzi all'inflessibile passaggio,
ma un raggio bianco fa da contrasto alla
medicina-tossina. Ne seguo il graffio dorato,
ripassando anni luce dal gusto di mattina –
immortalità presentita in un attimo.

Faccio rientro nel mio domicilio candido,
nel cuore del cuore, e mi sov-vengo.
Palpito dopo palpito, pulsazione
dopo pulsazione, imparo il potere del
tempo-senza-tempo, e nel ciclo di danze
mi pongo in ascolto – regale e servo
del silenzio. Tutt'intorno, l'eufonia dei pianeti
che si combina a quell'accordo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SOPRA-VENTO

Spiri entro la brezza
che mi sfoglia, mi sfalda dalla
mia vecchia armatura.

C'è, in questa scura
maestà che da oltre la siepe
s'avvicina, una tristezza
dolce: un'eco bambina.

"Non c'è rosa senza spina;
la connessione avviene nella
bocca asciutta della paura":

Vergine terra, Madre sposa
dell'anima spesa a ricercarti; un
petalo d'oro soffi a ricucirti.

E tra i tremori in cui cadi
nelle acque tanto ti basti. A
ritrovarti bruciante e più
bruciato nella brace. In me.

I tuoi fasti, i miei fasti: da Re.
Vivo: mausoleo di pace.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

I FERMAGLI ROSSI

Poco dopo l'inverno, appena dopo,
ti vedrò trasudare oro da ogni foro della
terra, e salire, salire su fino ai capelli
d'erba imbiondìti di tramonto, pronto, sì,
estasiato a scarmigliarti nel tenero
vento primaverile in attesa del caldo nel
cuore. Ti vedrò immortalarti, oh vaga
semplicità!, in un monile intagliato

nell'amore. Ma ecco, ora s'arresti
il passo, è dal fondo dei boschi o di quel
paesaggio campestre a me caro che
risorgi: in fumose iridescenze di luce, in
sussulti d'alabastro sui vetri, in dolci
rimandi di pace sgorganti dal sangue
dei vespri. Ed è lì che le mani rimesti
tu, negli ultimi circuiti di dolore che

cogli e in soavi struggimenti a me
restituisci, per farmi goder ancor più dei
germogli nell'aria già fiorenti. Ed è in
questo crescendo di panna che mi
spogli, escalation di silenzi!, e mentre
da qualche angolo tra i pioppi e i narcisi
d'una corte esci mi ritagli: due labbra
bisbiglianti eterno, due fermagli rossi

da apporre sulla porta dell'inferno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FIGLIO IN PROVETTA

Figlio in provetta del mondo,
tra trucioli di follia e briciole di pane
raffermo, mi muovo verso te. Vado
incontro al mare, divergo, ritorno,
al colmo delle mie forze, per amare
ciò che veramente non voglio.
Figlio dell'orizzonte calmo del
sole, del suo metallo, non tergiverso
più; è il cristallo del deserto la mia
patria, la radice della portulaca
cresciuta nell'orto; investito dalla
lacca dolce del tuo sguardo, io non
sono più morto. E vivo il Tutto
(evviva!), con l'edera che avvinghia
il pozzo. Lì sta il mio indirizzo; lì
rientro, finalmente, a palazzo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NEL MIO SEGRETO

"Il mio cuore si commuove dentro di me,
il mio intimo freme di compassione"
(Osea 11, 8)

Tu, che in seno a un bene maggiore
dell'orchestra di suoni che abbiamo il costume
di frequentare, hai alterato la direzione della
strada maestra, instaurando una deviazione
dalla norma che mai avrei pensato di imboccare,
hai fatto fiorire la ginestra, lasciando filtrare
uno sparuto raggio di luce dalla finestra appena
socchiusa, e mentre il cateto frammentato
s'incontrava con la tua ipotenusa, hai rasentato
con me l'angolo acuto dell'Origine.
Fichi d'India ho mangiato lungo le tortuose
anse della sera, spegnendomi tra le ombre dei
colubri e i colibrì che fendevano la caligine
del giorno assetato di un'anima fiera e degna di
quel tuo nome da troppo negato. Tu,
che la seria misura del perdono hai insegnato
e segnato sulla sabbia, issando con frugalità la
bandiera del cuore più espanso sull'asta
dura della gabbia, che cosa mai possiamo dirti
se non un fervido grazie, levando gl'occhi
al corbezzolo sacro e al dissolversi delle nostre
disgrazie tra le nuvole; e cedere, pian piano,
nel grembo amaranto del focolare acceso
sulla spiaggia a notte fonda; cedere, sì, al dolce
trapianto nella vigna eterna che sempre compi
quasi con un guanto, per non farci troppo
male; anche quando dalla gola profonda d'onice
e d'amianto la tua coccola amorevole
scioglie la brinata mattutina in un pianto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CUORE D'AVORIO

D'avorio il mio cuore, talismano macchiato di dolore, che urla nella pupilla selvatica gialla del cielo? Uno svolo, a razzo, di civetta che frulla, una lacrima di guazza che incendi il suo orgoglio, o la pazza smania di sentirti al suo fianco, quando sulla piazza l'altoparlante di vaneggiare si fa stanco? Rapiscimi, luna, nella notte che buca le vene d'amianto, mentre il paese intero posa attaccato all'ingannevole banco dei dolciumi. Cuore, rinnovato ardore, tigre indomita che nient'altro consumi se non la pelle rimasta incastrata tra i pruni, libera lo sguardo, librati, sopra alle galline implumi del pollaio, liberaci dai letami che t'infettano e da dentro reclamano di esser decongestionati.

D'avorio il mio cuore, tinta di blu elettrico in fiore: vengo a te, di straforo quasi, con solo in mano una manciata di legumi: i pochi sprazzi di sole che anche quando dormo tu irradi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GIU' SUL PENDIO

Mordo la corteccia del ghiaccio
indurito al suono dell'uragano. Turbine,
turbo criminale che spezza l'osso
del collo e del mio asse cartesiano. Tu
sei corrotto!, grida. Non sai che
cos'è il divino arcano. E perdo sangue
a copiosi fiotti dal braccio. Gelo.

Nell'acqua quieta dello sguardo
senza fissa dimora giaccio, salvami, tu
Dio, in nome del cielo! Cenere rude
è il tutto, il corpo un rutto dell'universo
in lutto, distrutto dal dolore. Troverò
mai consolazione nel frutto promesso,
nel patto d'acciaio con te stesso?

Di gesso è fatto ogni brutto rigo
o schizzo di latte sul muro deturpato. Il
gatto con gli stivali a un tratto si
struscia a te. Donna, sole che esce allo
scoperto dall'anfratto! Uva rubina
rabescata di stelle, canta ugola che va
via, più vicina a me! Oh, cuore, è

Re, indivisa pupilla cristallina. Il glicine
profuma di giada adamantina. E
il tuo occhio di bontà è tutto, tutto quel
che c'è, sul fondo del secchio di
questa mattina in fiamme.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA SOSTA

Spaziando, in un abbraccio silenzioso
le mille lune del cosmo, da un errabondo
lasso di tempo sino alle radici dell'eterno,
fai ritorno, ammantato di una tenerezza
che sprona al pianto, incontrastato – nel
clandestino regno del silenzio, quando
ogni espressivo flusso riprende vigore, e
nel cuore ridesto prende piede un altro
trapianto; di bulbi fertili e nuovi. Eccoti.

Quale umano mai può resistere al tuo
sorriso, alla tua forza che dagli occhi neri
cava il filato imputridito negli anni come
con un dito, sia pure al prezzo di un po'
di cordoglio, e rivendica il suo primato
sull'attrito dei giorni contro le ombrose
escrescenze che si disegnano sul muro.
Quale anima non si scioglie innanzi a un
tale amore, agente di vita imperituro..

Sosto; con le lucciole e le rane in questo
eone. Giove, Nettuno! Tensione alle stelle.
Apparecchio il tavolo. Faccio colazione.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VORTICE DELLA MORTE

Alla morsa tremenda dell'eclissi
in pieno giorno acqua corrente torrentizia,
chiedevo una tregua dalla tortura delle
bollicine di scarico fognario che mi salivano
in gola, una radice di liquirizia più molle
da masticare, con le statuine che ad una
ad una cadevano, dietro la corona
di spine levata alta all'orizzonte. Eri tu,
ero io, il viride cavedano che tentava sotto
il ponte di abbeverarsi alla letizia
eterna, che mi era di casa, e offerta mano
allungava per richiamarmi a sé, lontano
dagli abbagli lerci della terra. Nel sole
che irrompeva tessevo alla finestra fili di
silenti stelle, portando un candido respiro
di primeva meraviglia alle cannelle
del vino appena spillato dal dolore. Oh, gli
argini che scoppiavano, mentre io
scollinavo, dalle tue mammelle! Placide
porte scorrevoli, all'aria aperte che si
gonfiava nel silenzio della corte. E dunque
sia lì, nel vortice della morte, ove mani
tenui ai vetri rotti s'apprendono, lo sgancio
della fiocina da sottopelle, per me,
per te, e il mio cuore, dimora visitata dalle
costantemente obliate anime gemelle
in perenne moto nell'universo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CAMMINANDO A RITROSO

Camminando a ritroso per le vecchie vie
di vilucchi e stucchi di case troppo brutti per
esser cancellati in un batter d'occhio, ti ho
rivisto. Eri la massa informe da cui origina
il tutto, la scrittura cuneiforme ancestrale,
il sospiro di sollievo dopo il temporale che ci
coglie quando un sasso scivola via dalla
scarpa salendo le scale. Camminando alla
cieca per il paesaggio spettrale segnato
solo da pale eoliche sbavanti sangue all'ora
del tramonto e da un'anestesia locale a un
cuore che faceva più male del dolore, ho
ripreso fiato, nel gorgo dell'eterno riposo, e
lasciandomi cadere all'indietro ho nuotato
nel liquido amniotico del sottovaso corroso
dal tempo, fino a cozzare col mio vetro, col
maroso inquieto che mi rubava al niente.
Camminando a ritroso per la valle cocente
di sole t'ho incontrato; sbattendo sulla dura
segale sparpagliata a terra il lercio muso
da maiale. Ora sono qui, con te; all'ombra
d'un torrente secolare; possa essere l'ambra
dell'alba che attendiamo meraviglia mai
vista prima, senza mezzetinte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PROGRESSIONI D'AMORE

Lungo i gradienti incalcolabili dei passi
che compi, lungo i ripassi pulviscolari delle
orbite stellari, nei respiri crepuscolari in
cui s'innestano i miei pianti silenziosi, tu
vivi e pulsi, scottato dalle ricadute di luce in
quegli abissi di terrore, che sventrano la
pancia delle dorsali montuose adombrate
da troppa tenebra incestuosa. C'è un tenero
sbuffo di letizia che riposa, in quest'aria
sfuggente che attraversa il mio paese, una
fragranza di rosa che argina il fetore delle
fatiscenti chiese, e un freno pone alla lurida
barbarie corrosa da un tempo che sul fondo
dell'oceano si deposita per perire ormai
per sempre. Stagionare anch'io, nell'utero
furente di vita e di birra, sentire la muraglia
che non si calcifica più, e la roccia in cui
si stratifica il dolore che si sgretola e fonde
nell'acqua verdeazzurra del cuore. Forse
lì ci stringeremo le mani, a un petto più
leggero stringendoti, e tra i fiori tardoestivi
levando tutto il bene che ci vibra dentro.
Lungo terreni lavorati dai tuoi battipali, con
occhiali adibiti a scrutare meglio il centro,
mi recuperi al centro della terra; io mi chino,
improfumato di amori regali. E ti porgo,
a te soltanto, un cofanetto di mirra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LODATI SIANO I CIELI

Lodati siano i cieli, sbattendo contro
i terrapieni di sostegno con il capo, quando
con il difetto originario mi confronto,
scendendo giù a valle nel fiume, e lodati
i canali d'irrigazione, che defluire fanno
tutto il pattume di cui mi devo sbarazzare.
Erode il mare le insenature più chiare.

Dal Nord odore d'erbe fresche invernali
le narici invade, che tu sai non ho spazio di
solito per poter ospitare in me. I mulini,
girati dai muli-uomini che muoiono dentro
andando a lavorare!, virano e nel raggio
di pochi metri, se dall'alto del blu li guardo,
la pelle scuoiano all'ingranaggio planetare.

Lodati siano gli errori della storia, gli
ontani e i cipressi che tramano tra i girasoli
panni biondi di vittoria sul nulla; mentre
tu il tuo giocattolo vecchio immoli in nome
di qualche ara o sulla culla di tua madre
deceduta, ricorda, quando muori: è tutto un
portento; di qualche cellula migratoria

entro la tua divinità; che i danni risanerà,
della primigenia sparatoria.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.